

RESOCONTO EVENTO 7 MAGGIO 2025

Il 7 maggio 2025 abbiamo celebrato la Giornata dell'Europa, con due giorni di anticipo ma con lo stesso spirito e significato. La data del 9 maggio ricorda la celebre Dichiarazione di Robert Schuman, che nel 1950 pose le basi per la riconciliazione tra Francia e Germania e per la costruzione di un'Europa unita. Un gesto storico e coraggioso, maturato in un contesto difficile, segnato da due guerre mondiali e da una crescente tensione bipolare. Schuman, uomo di confine e di cultura, credeva nella possibilità di costruire ponti tra popoli diversi attraverso il dialogo, la cooperazione e la pace.

Da qui nasce la domanda centrale del nostro progetto: "Europa: un sogno infranto!?". Un titolo che esprime in sé due visioni contrapposte: l'esclamazione segnala amarezza e delusione per un'Europa che appare distante, fragile e incapace di reagire alle crisi; il punto interrogativo, invece, ci invita a non arrenderci, a credere ancora in una costruzione comune.

Durante la tavola rotonda abbiamo affrontato tematiche cruciali: i diritti e i valori fondanti dell'UE, l'immigrazione, la difesa comune, le sfide economiche, la governance, e le transizioni digitale e ambientale. Tutti questi aspetti disegnano il presente e condizionano il futuro dell'Unione.

Abbiamo avuto l'onore di ospitare importanti relatori a cui abbiamo posto le nostre domande, scaturite dal lavoro di ricerca svolto nei mesi passati:

Agostino Sperandeo (Agenzia per la cybersicurezza nazionale e docente LUMSA), Andrea Crescenzi (Istituto di studi giuridici internazionali e docente LUMSA), Giovanni Ferri (economista e docente LUMSA), Maria Grazia Melchionni (Rivista Studi Politici Internazionali), Matteo Mazziotti Di Celso (Università di Genova – Geopolitica.info) e Marco Ricceri (EURISPES). Ognuno ha portato contributi preziosi per comprendere le opportunità e le criticità del processo di integrazione europea.

A conclusione, abbiamo invitato il pubblico a partecipare a un sondaggio tramite QR code, per riflettere insieme sul futuro dell'Europa: se credere ancora nel sogno europeo o arrendersi alla disillusione. Una scelta che, oggi più che mai, riguarda tutti noi.

Intervento introduttivo in ricordo di Papa Francesco a cura di Tiziana di Maio, Presidente del CdLM in Relazioni Internazionali

Come ormai è tradizione, anche se questa volta con due giorni di anticipo, celebriamo la Giornata dell'Europa. Contemporaneamente si apre il Conclave per eleggere il successore di Papa Francesco. Mentre la Chiesa guarda al futuro, l'Europa è chiamata a fare lo stesso: a riflettere sulla sua identità e sul suo destino. L'Unione Europea ancora una volta vive un momento particolarmente complicato che sembra mettere in discussione le importanti realizzazioni e i successi costruiti a partire dal sogno dei padri fondatori. E Papa Francesco – venuto quasi dalla fine del mondo – ha rappresentato una voce limpida e coraggiosa non solo per la Chiesa, ma per l'intera Europa. Ed è attraverso le sue parole e le sue riflessioni sulla costruzione europea che vorrei aprire questa giornata.

Papa Francesco ha più volte indicato nella costruzione europea non semplicemente un esperimento politico, ma una vocazione storica: quella di unire i popoli nel nome della pace, della solidarietà e della dignità umana. Nell'aprile 2020, rivolgendo il suo pensiero all'Europa afflitta dalla pandemia, ha invocato unità tra noi e tra le nazioni e ha chiesto di pregare affinché l'Europa riuscisse ad avere quell'«unità fraterna che hanno sognato i padri fondatori dell'Unione Europea».

Nella riflessione di Papa Francesco sull'Europa, costante è il richiamo ai padri fondatori. Il Papa invita a lasciarsi «provocare dalle loro parole» e dal loro progetto e a lasciarsi contaminare dall'esempio di quegli uomini che, all'indomani della guerra, seppero cercare strade alternative e innovative ed ebbero l'audacia di sognare l'idea di Europa. Dei padri fondatori il Pontefice mette in evidenza audacia, lungimiranza e realismo e riconosce loro il merito di aver osato mutare radicalmente modelli responsabili di violenza e distruzione, «proponendo soluzioni multilaterali ai problemi che poco a poco diventavano comuni».

Sin dall'inizio del suo pontificato, Francesco ha più volte chiesto uno slancio nuovo e coraggioso per l'Europa, indirizzando ai cittadini europei messaggi di speranza e di incoraggiamento. Nel novembre 2014, al Parlamento europeo, riflettendo sulle conseguenze della crisi economica e della sfida migratoria, ha esortato a credere che le difficoltà, «promotrici potenti di unità», avrebbero permesso di «vincere le paure che l'Europa – insieme a tutto il mondo – stava attraversando». Il Pontefice, in quell'occasione, ha definito «ambizioso» il progetto politico europeo e, sin da allora, ne ha individuato il nucleo centrale nella fiducia nell'uomo «in quanto persona dotata di una dignità trascendente» e non mero cittadino o soggetto economico. Ponendo al centro del suo discorso la dignità umana e la tutela dei diritti umani, Francesco ha messo apertamente in guardia da un loro paradossale abuso, capace di trasformarsi in una cultura dell'individualismo.

Di fronte ai deputati europei, il Papa ha constatato come, nel corso degli ultimi anni, fosse cresciuta la sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni europee, sempre più spesso considerate distanti. Soprattutto, ha ammonito come da più parti si rilevasse un'impressione generale di stanchezza e di invecchiamento, «di un'Europa nonna e non più fertile e vivace». Con il realismo e la fermezza che ne contraddistinguono il carattere, il Papa ha constatato che i grandi ideali ispiratori dell'Europa sembravano aver perso forza attrattiva, ha ammonito i presenti ricordando che l'architettura dell'Unione Europea si basa su «solidarietà e sussidiarietà» e li ha invitati a far prevalere l'aiuto vicendevole per «camminare animati da

reciproca fiducia». Solidarietà e sussidiarietà, corollario di Misericordia, tema centrale e fondamentale del pontificato di Papa Francesco.

Nel 2016, il Papa argentino è stato il secondo Papa a ricevere il Premio Carlo Magno. La motivazione del conferimento a Papa Francesco recita: «in un tempo in cui molti cittadini in Europa cercano un orientamento, Sua Santità Papa Francesco lancia messaggi di speranza e di incoraggiamento, il Pontefice è una voce della coscienza». Francesco ha dedicato il premio all'Europa stessa, «come incoraggiamento a lavorare per la pace» e per ritrovare la vocazione «all'apertura e alla solidarietà». Nel discorso pronunciato il giorno del conferimento del Premio, il Pontefice ha riportato nuovamente alla memoria i progetti dei padri fondatori, definendoli «araldi della pace e profeti dell'avvenire», e ha affermato con decisione che i loro progetti non sono superati, ma «ispirano, oggi più che mai, a costruire ponti e abbattere muri».

L'anno successivo, in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, ha affermato la necessità di riscoprire la memoria vivente di quell'evento per comprenderne la portata nel presente ed ha esortato le autorità europee ad avere il coraggio di aggiornare l'idea di Europa: «un'Europa capace di dare alla luce un nuovo umanesimo basato su tre capacità: la capacità di integrare, la capacità di dialogare e la capacità di generare». E proprio nella convinzione che «creatività, ingegno, capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengano all'anima dell'Europa», in quell'occasione Francesco ha assegnato ai capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea il compito di «discernere le strade della speranza» e di «identificare i percorsi concreti per far sì che i passi significativi fin qui compiuti non abbiano a disperdersi, ma siano pegno di un cammino lungo e fruttuoso».

E allora, mentre in queste ore i cardinali si raccolgono in Conclave, anche noi europei siamo chiamati a un nostro Conclave: non per eleggere un Papa, ma per decidere che Europa vogliamo. Papa Francesco ci ha lasciato una voce profetica. Tocca a noi non lasciarla cadere: a noi la scelta tra un'Europa "ripiegata e spaventata" o un'Europa "viva, generativa, protagonista della pace". Il sogno europeo, che oggi ci sembra stanco, ha ancora molto da offrire. Ma ha bisogno di una nuova generazione di costruttori, capaci di riscoprire il senso profondo di un'unione che nasce non dalla forza, ma dalla fiducia.

Permettetemi di ricordare un anniversario minore, ma per noi altrettanto simbolico: 10 anni dalla nascita dell'OGIE. Dieci anni in cui, con entusiasmo, le studentesse e gli studenti che si sono avvicinati hanno sostenuto progetti ed elaborato proposte per il rafforzamento dell'Unione. Le proposte – ancora attuali – sono state riprese e ripubblicate sul blog dell'OGIE, che vi invito a visitare anche per leggere gli approfondimenti che sono alla base di questa giornata.

Su questo tema si veda: Tiziana Di Maio, "L'unità fraterna: un nuovo slancio per l'Europa dall'utopia dei padri fondatori", in "Res publica", n. 25, 2019, pp. 141-169.

Primo giro di tavolo – Crisi, limiti, tensioni

Le risposte qui riportate sono una rielaborazione di quelle fornite dai relatori

1. **Maria Grazia Melchionni** – *Nel suo libro, “Europa unita sogno dei saggi”, ripercorre il lungo cammino della costruzione europea, partendo dal sogno dei padri fondatori. Alla luce delle sfide attuali – dai nazionalismi riemergenti, alle crisi economiche e climatiche, fino alle guerre ai confini del continente e quelle più lontane in cui anche gli interessi europei appaiono divisi e portano ad adottare doppi standard – come si è trasformato quel sogno? Persiste ancora oggi un “sogno europeo” condiviso? E secondo lei, quanto è realistico oggi continuare a parlare di un progetto politico di Europa unita, senza cadere nell’utopia?*

Il sogno europeo, come ripercorro nel mio libro *“Europa unita, sogno dei saggi”*, nasce da una consapevolezza drammatica: l’Europa non poteva sopravvivere a un altro conflitto come quelli che l’avevano lacerata nel Novecento. I padri fondatori – da Schuman a Monnet, da De Gasperi a Adenauer – non parlavano solo di economia, ma di pace, di una fusione degli interessi che avrebbe reso “materialmente impossibile” la guerra. È un sogno, certo, ma anche un progetto concretissimo, fondato sulla gradualità e sulla costruzione istituzionale.

Anche Charles de Gaulle, pur con la sua visione profondamente intergovernativa e “sovrana” dell’Europa, aveva chiaro che solo un’Europa forte e unita avrebbe potuto contare nello scenario mondiale. La sua idea di “Europa delle patrie” non è in contraddizione con l’unità europea, ma piuttosto una variante che esige equilibrio tra identità nazionali e interessi comuni.

I Trattati di Roma del 1957 non sono solo l’inizio del Mercato Comune: sono la formalizzazione di un sogno politico. Non a caso, essi parlano non solo di benessere economico, ma anche di “un’unione sempre più stretta tra i popoli europei”. Quella frase, apparentemente retorica, contiene l’essenza del progetto europeo: la politica viene costruita anche attraverso l’economia, ma la sua finalità è politica e civile.

Oggi, quel sogno è messo a dura prova. Il ritorno dei nazionalismi, la crisi delle democrazie rappresentative, la corsa agli armamenti, le guerre commerciali e le sfide globali – dal clima alla sicurezza – rendono evidente che non esistono alternative reali al progetto europeo. È proprio l’assenza di un piano B credibile che rende ancora attuale quel sogno. E attenzione: non si tratta più solo di condividere risorse, ma di sopravvivere insieme in un mondo che si sta rapidamente polarizzando.

La guerra in Ucraina, così come i conflitti in Medio Oriente o la crescente assertività di attori globali come la Cina, ci ricordano che non esiste una politica estera senza una politica di difesa. E non esiste una politica di difesa senza una volontà politica comune. L’illusione che si possa mantenere una voce unica in politica estera senza una strategia difensiva condivisa è ormai superata.

Il sogno europeo, dunque, resiste, ma ha bisogno di nuova linfa, di una nuova generazione di “saggi” capaci di unire pragmatismo e visione. È realistico parlare oggi di un’Europa politica? Non solo è realistico, è necessario. Perché senza un’Europa unita, non ci sarà nemmeno un’Europa rilevante. E se oggi quel sogno sembra talvolta distante, è perché abbiamo smesso

di raccontarlo con la stessa forza con cui i suoi padri lo concepirono. Ma i fondamenti, paradossalmente, sono oggi più validi che mai.

2. **Giovanni Ferri** - *Alla luce delle attuali tensioni commerciali internazionali e del contesto di crescente competizione globale, come si sta muovendo l'Unione Europea per affrontare le sfide economiche mondiali? In particolare, quali strategie sta adottando per rafforzare la propria competitività, promuovere crescita sostenibile e per gestire i rapporti economici sempre più complessi con gli Stati Uniti, anche alla luce delle nuove tariffe introdotte dall'amministrazione Trump che rischiano di colpire settori chiave dell'economia europea e danneggiare la posizione dell'Unione nel sistema economico mondiale?*

Le tensioni commerciali internazionali che stiamo vivendo, specialmente quelle innescate dalle politiche tariffarie dell'amministrazione Trump, hanno riportato alla luce una fragilità strutturale del sistema multilaterale, che per anni aveva sostenuto la globalizzazione e favorito l'integrazione economica. In questo contesto di crescente incertezza, l'Unione Europea si è trovata costretta – ma anche motivata – a ripensare le proprie strategie economiche, a partire dal concetto stesso di competitività e autonomia strategica.

Dopo la crisi finanziaria del 2008, l'Europa ha attraversato una lunga fase di aggiustamento, non sempre lineare, ma significativa. L'introduzione della moneta unica ha rappresentato un elemento fondamentale di stabilizzazione, ma è stato solo con l'intervento determinante della Banca Centrale Europea, e in particolare con il celebre *"Whatever it takes"* pronunciato da Mario Draghi nel 2012, che si è scongiurata la disgregazione dell'eurozona e si è rafforzata la fiducia nei mercati.

Quel momento ha segnato una svolta: l'Europa ha dimostrato di sapersi fare forte proprio nelle fasi di maggiore avversità. Oggi, una simile consapevolezza guida anche la risposta europea ai nuovi scenari di "deglobalizzazione", in cui le catene del valore si accorciano, si ridisegnano gli equilibri produttivi, e si riaffermano logiche geopolitiche e protezionistiche. In tale contesto, l'Unione sta spingendo per una maggiore autonomia industriale e tecnologica, investendo su settori chiave come la transizione verde, il digitale e l'intelligenza artificiale, e puntando su un modello di crescita sostenibile, più resiliente e meno dipendente da dinamiche esterne.

La competitività europea oggi non può più basarsi solo su costi bassi o sull'apertura commerciale senza condizioni: si deve fondare su qualità, innovazione, coesione sociale. In questo senso, strumenti come il *Green Deal*, *Next Generation EU* e le politiche industriali coordinate rappresentano il nuovo volto di un'Europa che non è più solo un grande mercato, ma una comunità con ambizioni politiche, sociali e strategiche.

Infine, per quanto riguarda i rapporti con gli Stati Uniti, l'Unione Europea ha cercato – non senza difficoltà – un equilibrio tra fermezza e dialogo. Le tariffe introdotte durante l'era Trump hanno colpito settori simbolici come l'acciaio, l'alluminio e l'agroalimentare, ma hanno anche stimolato una presa di coscienza: la necessità di diversificare i partner commerciali, rafforzare il mercato interno e promuovere una diplomazia economica più assertiva.

In sintesi, stiamo assistendo alla fine dell'illusione che un'Europa basata esclusivamente sul mercato potesse bastare. Le sfide globali ci dicono che serve una vera Unione economica e politica. Ed è proprio da queste crisi che l'Europa può e deve ripartire.

3. **Matteo Mazziotti Di Celso** - *De Gasperi una volta disse: “L’Europa si fa con l’esercito o con la moneta”. Sembra che le recenti linee in politica estera dell’amministrazione Trump abbiano attivato quei meccanismi che potrebbero portare ad un maggiore impegno europeo in ambito di difesa e sicurezza. L’Unione Europea può realisticamente sviluppare una propria capacità autonoma e decisa nel campo della difesa? E quanto è cruciale, oggi, per l’Europa poter contare su una difesa indipendente per rafforzare la propria sovranità politica e il peso geopolitico globale? Una difesa integrata potrebbe rappresentare il primo tassello?*

L’affermazione secondo cui “l’Europa si fa con l’esercito o con la moneta” è più che mai attuale. Se la moneta unica è già una realtà consolidata – pur con i suoi limiti – sul versante della difesa siamo ancora lontani da una piena autonomia strategica. Tuttavia, i segnali geopolitici degli ultimi anni, in particolare sotto l’amministrazione Trump, hanno mostrato chiaramente che l’ombrello di protezione garantito dagli Stati Uniti non può più essere dato per scontato. Questo ha cominciato ad attivare – seppur timidamente – dinamiche interne all’Unione Europea che spingono verso una maggiore integrazione e responsabilizzazione in materia di sicurezza e difesa.

L’invasione russa dell’Ucraina ha rappresentato un campanello d’allarme per l’Europa. È emersa con forza la necessità, non teorica ma concreta, di potersi garantire la propria sicurezza. Non solo per sostenere i propri vicini, ma per difendere se stessa da un possibile futuro scenario in cui la minaccia potrebbe varcare i confini dell’Unione.

L’UE ha le capacità industriali per sviluppare un apparato militare moderno ed efficiente: le aziende europee della difesa sono tra le più avanzate al mondo. Manca però una volontà politica unitaria, e soprattutto manca una componente che non si può improvvisare: la prontezza operativa. L’Europa oggi non dispone di un esercito integrato, non ha una catena di comando unificata, e soprattutto non ha soldati preparati a combattere sotto un’unica bandiera. E questo gli avversari lo sanno. La deterrenza si fonda anche sulla credibilità di voler e saper combattere, e l’UE, al momento, non trasmette ancora questo messaggio.

C’è poi un nodo più profondo: la società europea è pronta ad accettare il costo umano del conflitto? È disposta, cioè, a perdere uomini e donne in divisa per difendere un’idea comune di Europa? Senza questa consapevolezza e senza questa accettazione civile e politica, nessuna strategia di difesa può essere veramente efficace.

In definitiva, una difesa integrata potrebbe rappresentare il primo tassello, ma non basta metterla su carta: serve una minaccia percepita come reale e condivisa da tutti i cittadini europei per attivare un salto di qualità. Solo quando l’Unione capirà che la propria sopravvivenza politica e il proprio peso nel mondo dipendono dalla capacità di proteggersi con mezzi propri, allora si potrà parlare davvero di autonomia strategica. E solo allora, forse, l’Europa potrà iniziare a “farsi” anche con l’esercito.

4. **Andrea Crescenzi** - *Si è spesso sentito parlare dei tentativi politici di “esternalizzazione delle frontiere” e così di affidare a Paesi terzi – spesso non sicuri – la gestione delle richieste di asilo. Questo a nostro avviso riflette l’immagine di un’Europa sempre più chiusa, una fortezza difficile da penetrare. Professore ma allora in che misura l’Unione Europea è oggi realmente in grado e ha la volontà di sviluppare*

una politica migratoria comune che riesca a conciliare efficacia, solidarietà tra Stati membri e, soprattutto, rispetto dei diritti umani? E quali sono, a suo avviso, i principali ostacoli che continuano a frenare questo esito virtuoso?

La questione migratoria rappresenta, ancora oggi, uno degli snodi più critici per la coesione dell'Unione Europea. Da anni, l'UE oscilla tra la necessità di trovare soluzioni comuni e la tentazione di delegare a Paesi terzi la gestione dei flussi, in un'ottica di "esternalizzazione delle frontiere" che solleva interrogativi profondi sul rispetto dei diritti fondamentali e sulla responsabilità politica dei singoli Stati membri.

Eppure, il quadro normativo dell'Unione – a partire dai Trattati – è chiaro: esiste un principio di solidarietà e di equa ripartizione delle responsabilità che deve orientare le politiche comuni in materia di asilo, immigrazione e controllo delle frontiere. Il problema è che questa solidarietà, benché presente sulla carta, è ancora oggi disomogenea e, spesso, subordinata a logiche emergenziali.

Ci sono però due momenti chiave che ci aiutano a comprendere sia i limiti, sia le potenzialità del sistema europeo. Il primo è il 2015, con l'aumento vertiginosi di domande di asilo, quando l'UE tentò – non senza tensioni – un meccanismo di *relocation* tra Stati membri. Tentativo fallito, soprattutto per l'opposizione di alcuni governi dell'Est Europa, ma che segnò una presa d'atto della necessità di coordinamento. Il secondo momento è il 2022, con l'attivazione della Direttiva sulla protezione temporanea per gli sfollati ucraini. In questo caso, l'Europa ha agito in maniera rapida, compatta e solidale. Certamente anche per ragioni geopolitiche e culturali, ma resta un esempio positivo di capacità di reazione comune.

Nel frattempo, si stanno facendo passi avanti sul fronte del *Sistema europeo comune di asilo* (CEAS), con un Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo che entrerà in vigore nel 2026 e che prevede – tra l'altro – il superamento del Regolamento di Dublino, che sinora aveva concentrato le responsabilità sui Paesi di primo ingresso. Si tratta di un passaggio fondamentale per ripensare la gestione dell'asilo in modo più equo.

Tuttavia, permangono nodi irrisolti. I tentativi di esternalizzazione – come gli accordi con la Turchia del 2016 o più recentemente quello dell'Italia con l'Albania – mostrano un'Europa che cerca di "contenere" i flussi al di fuori dei propri confini, spesso appoggiandosi su Paesi con standard di tutela inferiori. Anche la crescente ricorso alla "lista dei Paesi sicuri" può produrre effetti discutibili, specie se non accompagnata da un monitoraggio rigoroso della situazione nei Paesi di origine o transito.

In conclusione, l'Unione Europea è sì in grado, ma ancora troppo spesso divisa nella volontà politica di attuare una vera politica migratoria comune. Gli strumenti giuridici e istituzionali esistono, gli sviluppi normativi recenti sono incoraggianti, ma resta cruciale superare le diffidenze interne, le narrative securitarie e l'approccio emergenziale. Solo così si potrà garantire un equilibrio tra efficacia, solidarietà tra Stati membri e tutela piena dei diritti umani.

5. **Agostino Sperandeo** - *Nonostante l'Unione Europea possa contare su una solida base accademica e centri di ricerca di eccellenza, continua a rimanere indietro rispetto a Stati Uniti e Cina sul fronte dell'innovazione tecnologica. Il settore dell'intelligenza artificiale è emblematico: le big tech americane e cinesi hanno accesso privilegiato a enormi volumi di dati, infrastrutture computazionali avanzate e investimenti massicci.*

L'Europa, al contrario, sembra focalizzarsi soprattutto sulla regolamentazione (come dimostra l'AI Act) sollevando il rischio che un eccesso in termini di regolamentazione possa frenare la competitività dell'intero ecosistema tech. Quali sono, secondo Lei, i passi da compiere per far sì che l'Unione Europea possa davvero affermarsi come attore autonomo e competitivo anche nelle tecnologie emergenti, sempre più centrali nelle agende strategiche dei governi mondiali?

L'Unione Europea effettivamente sta rimanendo indietro nell'innovazione tecnologica, soprattutto in ambiti come l'intelligenza artificiale. Rispetto a paesi come gli Stati Uniti e la Cina, il vecchio continente soffre un deficit di investimenti e infrastrutture capaci di farlo rimanere al passo nella corsa alle nuove tecnologie. In questo contesto, l'Europa si distingue principalmente per il suo ruolo regolatorio, come dimostrato con forza dall'AI Act, che rappresenta un passo pionieristico ma che, se non bilanciato da politiche di sviluppo e innovazione, rischia di appesantire ulteriormente l'ecosistema europeo della tecnologia.

Tuttavia, il sogno europeo non è infranto. In alcuni ambiti strategici, come quello della cybersecurity, l'UE ha già dimostrato di saper rispondere con resilienza e capacità di azione. L'istituzione dell'European Cybersecurity Competence Centre (ECCC) a Bucarest ne è un chiaro segnale: un centro volto a coordinare le competenze e i finanziamenti in materia di sicurezza digitale, con l'obiettivo di rafforzare l'autonomia strategica dell'Europa in un'area sempre più critica. Qui l'Unione ha dimostrato non solo capacità reattiva, ma anche visione sistemica, mettendo a frutto le competenze già presenti nei Paesi membri e canalizzando investimenti attraverso programmi dedicati.

Nel campo dell'intelligenza artificiale, invece, il ritardo è più marcato. La Cina, ad esempio, si muove con una velocità superiore, unendo strategia politica centralizzata, accesso a dati in scala e investimenti pubblici senza precedenti. L'Europa, al contrario, si è affermata principalmente come leader regolatorio: l'AI Act, primo nel suo genere a livello globale, introduce un approccio umano-centrico, basato su una logica di gestione del rischio e rispetto dei principi etici, ed è un chiaro riflesso della volontà europea di coniugare innovazione e tutela dei diritti fondamentali. Ma regolamentare non basta.

Per colmare il divario e diventare un attore autonomo e competitivo nelle tecnologie emergenti, l'Unione deve compiere scelte ambiziose. In primo luogo, è necessario deregolamentare e incentivare alcuni settori strategici, favorendo la sperimentazione e riducendo gli ostacoli burocratici per le start-up deep tech. In secondo luogo, bisogna potenziare l'accesso ai finanziamenti, sia attraverso strumenti europei già esistenti, sia tramite nuove forme di partenariato pubblico-privato. Il Digital Europe Programme, ad esempio, è un passo nella giusta direzione, ma richiede maggiore scalabilità e visione strategica. Fondamentale è anche il sostegno alla ricerca, non solo in termini di fondi ma anche attraverso la promozione della migrazione e circolazione delle conoscenze, attraendo e trattenendo talenti in Europa.

Solo con un'azione congiunta – che unisca regolamentazione intelligente, investimenti mirati, deregolamentazione selettiva e una governance più agile – l'Europa potrà non solo recuperare terreno, ma affermarsi come soggetto globale autonomo nel governo delle tecnologie del futuro. Non basta più solo proteggere i propri cittadini dalle minacce digitali: è tempo di costruire un modello europeo di innovazione, competitivo e sostenibile, in grado di guidare e non solo reagire.

6. **Marco Ricceri** - *Prof. Ricceri, abbiamo avuto il piacere di approfondire con lei le dinamiche del coordinamento BRICS e ciò che questo gruppo simboleggia e vuole rappresentare nello scenario internazionale. In mondo segnato dallo sfaldamento progressivo di quell'ordine unipolare a guida statunitense su cui l'Europa ha fatto affidamento per anni e all'emergere di realtà come i BRICS e di nuove alleanze economiche e geopolitiche, secondo lei in che modo l'Unione Europea può e deve prendere parte attiva a questo processo trasformativo, evitando di essere relegata a spettatore di equilibri mondiali che cambiano senza di lei? E ancora, quale dovrebbe essere l'approccio di Bruxelles nei confronti dei BRICS e di quel multilateralismo 2.0 che il gruppo propone?*

La realtà internazionale sta cambiando con una rapidità che, in certi contesti, l'Europa fatica ancora a comprendere appieno. Il sistema multilaterale sorto a seguito del secondo conflitto mondiale si sta frammentando, segnando la necessità di aprirsi a un multilateralismo 2.0, forse più adatto alle mutate dinamiche che lo scenario internazionale presenta. Questo nuovo scenario non si fonda più su un unico asse di riferimento, ma su più centri di gravità, un vero e proprio multicentrismo, che spinge verso una "riglobalizzazione" con attori, logiche e strumenti profondamente diversi.

I BRICS sono l'espressione più evidente di questo nuovo corso. Se fino a pochi anni fa venivano percepiti, in Europa e nel resto dell'Occidente, come una forza potenzialmente destabilizzante per l'ordine consolidato, oggi si stanno affermando come un coordinamento strategico, capace di proporre nuove forme di cooperazione economica, finanziaria e geopolitica. La loro espansione, il dialogo con Paesi emergenti e la proposta di nuove istituzioni internazionali indicano che non si tratta più solo di una sigla, ma di un progetto esteso e incisivo che merita attenzione.

In questo contesto, l'Unione Europea non può permettersi di restare spettatrice. Non tanto per una questione di prestigio, quanto perché rischia di essere esclusa da processi trasformativi che ridefiniscono gli equilibri globali. Per essere protagonista, però, l'Europa deve ripensare sé stessa, a partire dalla consapevolezza che molte delle categorie tradizionali – Nord e Sud, Oriente e Occidente, Paesi sviluppati e in via di sviluppo – stanno perdendo rilevanza. I nuovi rapporti di forza e le nuove alleanze si muovono lungo direttrici ibride, fluide, non più lineari, e per questo richiedono strumenti analitici e politici nuovi. In questo senso, l'Europa soffre ancora di una certa miopia geopolitica. Spesso guarda ai BRICS con sospetto o con lenti anacronistiche, quando invece dovrebbe iniziare a dialogare e cooperare, non per rinunciare ai propri valori o alle proprie priorità, ma per essere parte attiva di un nuovo ordine internazionale che – piaccia o no – non si costruirà più solo tra Bruxelles e Washington, ma includerà Pechino, Nuova Delhi, Brasilia, Mosca, Pretoria, e molti altri attori emergenti.

Il punto di partenza per una nuova postura europea deve essere, dunque, l'accettazione della frammentazione. Solo riconoscendo che il mondo non è più quello di ieri, l'UE potrà giocare un ruolo nel disegnare quello di domani. Serve un approccio realistico, aperto, dinamico. Non si tratta di scegliere tra Occidente e "resto del mondo", ma di diventare un ponte tra mondi, un mediatore consapevole, capace di leggere il cambiamento non come minaccia, ma come opportunità di rinnovamento.

Secondo giro di tavolo – Proposte: quale Europa per il futuro?

Le risposte qui riportate sono una rielaborazione di quelle fornite dai relatori

1. **Maria Grazia Melchionni** – *Lei ha descritto come l'influenza della politica americana abbia avuto un ruolo centrale nell'avvio del processo di integrazione europea, specialmente nelle sue fasi iniziali. Oggi assistiamo a un apparente disimpegno da parte di Washington che sembra allontanarsi progressivamente, anche a livello strategico, dal Vecchio continente. Ritiene che, paradossalmente proprio questo disimpegno statunitense possa spingere l'Unione Europea a rafforzare la propria coesione e a compiere un passo avanti verso una maggiore integrazione, proprio in un momento in cui le condizioni lo renderebbero più che mai necessario? E quale potrebbe essere "la via da percorrere" a tal proposito?*

Sì, è un paradosso solo apparente: il progressivo disimpegno degli Stati Uniti dal continente europeo, che in passato avrebbero considerato ogni crisi europea come un proprio affare strategico, oggi potrebbe paradossalmente agire da catalizzatore per una maggiore integrazione dell'Unione. L'Europa, nata anche per impulso americano nel secondo dopoguerra – si pensi al Piano Marshall e al sostegno diplomatico e ideologico che Washington offrì all'integrazione comunitaria – si trova ora in un mondo dove l'ombrello atlantico non è più garantito in modo incondizionato.

Questo scenario impone all'Unione Europea una riflessione non più rimandabile: che tipo di attore vuole essere nel mondo? Se la risposta è che l'Europa vuole essere protagonista, e non solo spazio economico regolato, allora deve dotarsi degli strumenti tipici della sovranità. E qui entrano in gioco le tre prerogative classiche di ogni potere sovrano: la moneta, gli affari esteri e le forze armate.

La moneta unica esiste già, ed è forse l'elemento di integrazione più avanzato, ma rimane fragile senza una piena unione fiscale e politica che la sostenga. Sul piano della politica estera, l'UE ha ancora margini di miglioramento: troppo spesso parla con voci dissonanti, incapace di presentarsi con una linea coerente e tempestiva nei dossier strategici. E sul fronte militare, l'assenza di una vera difesa comune impedisce all'Europa di essere credibile quando si parla di sicurezza e deterrenza, soprattutto in un contesto segnato dalla guerra in Ucraina e dalle incertezze atlantiche.

Proprio per questo, la via da percorrere potrebbe ancora essere quella suggerita dal metodo Spaak: un'integrazione graduale, funzionale, pragmatica, che non tenti di costruire subito una sovrastruttura politica, ma che parta da esigenze concrete e da interessi condivisi. Così come la CECA nacque dalla condivisione del carbone e dell'acciaio – risorse strategiche dell'epoca – oggi si potrebbe partire da una difesa comune degli spazi digitali, da una politica industriale condivisa per i settori strategici, da investimenti congiunti in ricerca e tecnologie verdi, per poi arrivare a forme più avanzate di sovranità condivisa.

In altre parole, il disimpegno americano non deve essere visto come una minaccia alla sicurezza europea, ma come uno stimolo all'assunzione di responsabilità. Se l'Europa saprà cogliere questa sfida, potrà fare finalmente quel salto politico che la renderà non solo più autonoma, ma anche più coesa e, soprattutto, più influente nel nuovo ordine multipolare.

2. **Giovanni Ferri** - *Nelle scorse settimane, il portavoce del Ministero degli Esteri cinese ha dichiarato che Cina e Unione Europea, difendendo congiuntamente il sistema commerciale multilaterale, possono contribuire alla stabilità dell'economia globale. Questo a testimoniare la rilevanza e la potenzialità dell'economia europea nel panorama mondiale. Secondo molti, l'UE dovrebbe effettivamente rafforzare rapporti di fiducia e collaborazione con gli attori che stanno plasmando il futuro dell'economia mondiale, proprio per restare al passo con l'evoluzione delle dinamiche internazionali. Alla luce di questa dichiarazione, come interpreta il tentativo della Cina di proporsi come partner strategico dell'Unione? Si tratta, secondo lei, di una mossa legata più che altro allo stallo nei rapporti con Washington, o di un segnale strutturale di riequilibrio nell'ordine economico globale?*

La recente dichiarazione del portavoce del Ministero degli Esteri cinese evidenzia in modo chiaro il tentativo di Pechino di proporsi come partner strategico per l'Unione Europea in un momento di forte tensione nei rapporti sino-americani. Tuttavia, è importante sottolineare che il rapporto tra UE e Cina rimane profondamente segnato da una natura eminentemente economica e tattica, non strategica in senso pieno: le differenze valoriali e di sistema politico restano infatti significative, e non possono essere ignorate.

La Cina rappresenta non solo un partner commerciale fondamentale, ma anche, in molti settori, un rivale sistemico. L'UE ha interesse a difendere un sistema commerciale multilaterale basato su regole, e in questo senso un'intesa con la Cina può rivelarsi utile – non tanto per adesione ideologica, quanto come strumento negoziale nei confronti degli Stati Uniti. In un mondo sempre più multipolare, l'Europa deve saper giocare di sponda, mantenendo aperti i canali di dialogo senza rinunciare ai propri principi.

In questo quadro, la transizione verde costituisce un banco di prova chiave. La Cina sta investendo massicciamente nelle energie rinnovabili, ma resta anche uno dei principali emettitori mondiali di CO₂ e mantiene una forte dipendenza dal carbone. L'UE, da parte sua, deve portare avanti una transizione che tenga insieme giustizia ambientale e giustizia sociale, con politiche industriali capaci di creare lavoro qualificato e inclusivo. Non basta produrre tecnologie verdi: bisogna farlo garantendo coesione sociale, sostenibilità economica e una visione di lungo periodo.

Un altro aspetto cruciale, spesso sottovalutato, è la gestione del capitale umano. La competizione globale si gioca sempre più sulla capacità di attrarre e trattenere talenti. In questo, l'Europa ha una grande sfida davanti: evitare la fuga di cervelli, creare posti di lavoro sicuri e ad alto valore aggiunto, e valorizzare il proprio potenziale scientifico e tecnologico. Abbiamo bisogno di menti intelligenti, formate e motivate, per essere protagonisti nell'economia digitale, nella transizione verde e nelle tecnologie emergenti.

Infine, mentre l'attenzione globale si concentra sul binomio Cina-Stati Uniti, non bisogna dimenticare la crescita impetuosa dell'India, che si candida a diventare uno dei pilastri del nuovo ordine economico. L'Europa dovrà tenere conto anche di questo attore, ampliando il proprio raggio strategico e costruendo relazioni più bilanciate e autonome.

In sintesi, il tentativo cinese è sì una risposta al deterioramento dei rapporti con Washington, ma è anche espressione di un riequilibrio più ampio degli assetti globali. L'UE, se vuole restare

rilevante, deve abbracciare una strategia proattiva, autonoma e multilivello, fondata su principi saldi, interessi ben definiti e una visione a lungo termine.

- 3. Matteo Mazziotti Di Celso** – *Tra tutti gli ambiti del progetto europeo, la politica estera è senza dubbio quello che maggiormente incide sulla sovranità degli Stati membri. Nei nostri articoli abbiamo parlato approfonditamente della Politica Estera dell'Unione Europea (PESC), evidenziandone le fragilità intrinseche. Nonostante alcune risposte efficaci, come dimostrano l'approccio dell'UE alla crisi ucraina ma anche, in parte, la missione EULEX in Kosovo, spesso la convergenza delle posizioni europee manca in modo drammatico, come nel caso del conflitto in corso a Gaza. Oggi, ci sembra che il momento storico imponga all'Europa di sviluppare una politica estera comune più efficiente per garantire al continente la posizione che gli spetta nello scenario internazionale. Quali soluzioni pratiche proporrebbe per far progredire l'UE verso questo sviluppo, che appare ormai necessario e imprescindibile?*

Effettivamente, come avete ben sottolineato, la politica estera è l'ambito in cui le tensioni tra sovranità nazionale e interesse comune europeo si fanno più evidenti. E non è un caso: in politica estera gli Stati membri difendono non solo interessi materiali, ma anche identità storiche, sensibilità strategiche, visioni del mondo. Per questo motivo una PESC vera e propria, intesa come una politica estera unica e pienamente integrata, allo stato attuale, semplicemente non può esistere.

L'esperienza recente dell'aggressione russa in Ucraina ha rappresentato un'eccezione significativa: per la prima volta, tutti gli Stati membri si sono mossi nella stessa direzione, con decisione e coerenza, fornendo sostegno a Kiev e attivando sanzioni coordinate contro Mosca. Ma proprio questa eccezione ci insegna che l'unità si costruisce non attorno a un'idea astratta di valori comuni, ma quando gli interessi degli Stati coincidono realmente. Ecco dunque il punto centrale: se vogliamo una politica estera europea più efficace, dobbiamo lavorare sulla convergenza degli interessi, non solo sulle dichiarazioni d'intenti.

Un approccio utile, in questo senso, potrebbe essere quello di promuovere azioni esterne comuni non necessariamente a 27, ma attraverso "coalizioni di volenterosi". Gruppi di Paesi membri che condividono obiettivi specifici potrebbero agire congiuntamente sotto l'ombrello dell'UE, senza restare bloccati dall'unanimità o dalla paralisi diplomatica. In questo modo si eviterebbe l'effetto più dannoso: l'inazione. Il caso della crisi a Gaza è emblematico: lì l'UE è apparsa divisa, esitante, spesso contraddittoria. Ma non perché manchi la volontà di fare qualcosa, bensì perché mancano le condizioni politiche per un consenso vero. E allora serve pragmatismo, non ideologia: rafforzare le capacità diplomatiche dell'Unione dove è possibile, agire a geometria variabile dove è necessario.

In definitiva, una politica estera europea "comune" non si costruirà né per via normativa né per imposizione dall'alto. Si costruirà passo dopo passo, azione dopo azione, facendo convergere interessi e visioni, accettando anche il pluralismo interno come una ricchezza, e non solo come un ostacolo.

- 4. Andrea Crescenzi** – *Negli ultimi anni, il tema della migrazione è tornato con forza al centro del dibattito pubblico, spesso segnato da toni polarizzanti e approcci emergenziali. Tuttavia, al di là delle contingenze, resta aperta la necessità di una visione strutturata e sostenibile che sappia coniugare il rispetto della dignità umana*

con la tutela dell'interesse collettivo. In questo contesto, Lei ha in mente una proposta di soluzione da adottare che tenga realmente conto della realtà di fatto (economica, sociale e geopolitica) e che sia al contempo coerente con i valori fondamentali su cui si fonda il nostro ordinamento?

La gestione delle migrazioni è diventata negli ultimi anni una vera cartina di tornasole della capacità dell'Unione Europea di rimanere fedele ai propri valori fondanti, pur affrontando le sfide concrete e complesse del nostro tempo. E in effetti, non si tratta più solo di "emergenza", termine che ormai è diventato quasi ideologico, ma di una dimensione strutturale, profondamente interconnessa con fattori economici, sociali, demografici e geopolitici.

In questo quadro, la risposta più efficace e coerente, a mio avviso, non è quella che cerca l'unanimità a tutti i costi, ma quella che scommette su una cooperazione rafforzata tra gruppi di Paesi membri. Ovvero, la possibilità di alcuni Stati di agire insieme, con regole comuni, su determinati dossier, in attesa che maturino le condizioni per un'adesione più ampia. Questo approccio, già previsto dai Trattati, potrebbe offrire una via concreta e realistica per costruire un sistema europeo di gestione delle migrazioni che sia solidale, efficiente e rispettoso dei diritti.

Allo stesso tempo, però, destano forte preoccupazione alcune recenti proposte della Commissione, in particolare quella relativa all'ampliamento della lista dei "Paesi sicuri". Un'iniziativa che, per come è stata concepita, rischia di essere frettolosa, scarsamente fondata su criteri oggettivi e non sufficientemente rispettosa della specificità dei contesti da cui provengono i richiedenti asilo. Il rischio è che, nel tentativo di "semplificare", si finisca per comprimere garanzie fondamentali, violando in sostanza il principio di non-refoulement e alimentando ulteriormente una visione "securitaria" e riduttiva del fenomeno migratorio.

Una soluzione realmente coerente con i valori europei dovrebbe invece basarsi sulla responsabilità condivisa tra gli Stati membri, superando definitivamente logiche di egoismo nazionale; su canali legali e sicuri di accesso, che consentano una gestione ordinata e prevedibile della mobilità umana; e su investimenti strutturali nella cooperazione internazionale, che agiscano sulle cause profonde della migrazione forzata, nel rispetto delle priorità dei Paesi partner.

Serve una visione lungimirante, capace di uscire dalla logica della paura e di comprendere che, in un mondo interdipendente, la migrazione può essere, se ben gestita, una risorsa per tutti, non un fardello. Solo così l'Unione potrà tornare a essere un attore credibile, tanto sul piano interno quanto sulla scena globale.

5. **Agostino Sperandeo** - *La sicurezza informatica gioca un ruolo sempre più centrale nell'agenda europea. Bruxelles ha infatti avviato diverse iniziative con l'obiettivo di rafforzare il quadro strategico per la cybersecurity, riconoscendone l'importanza cruciale per le infrastrutture e la sovranità digitale dell'Unione. L'ENISA (Agenzia dell'Unione europea per la cybersicurezza) ha recentemente evidenziato un aumento significativo degli incidenti informatici, con una particolare incidenza di attacchi ransomware e DDoS, che colpiscono tanto il settore pubblico quanto quello privato. Abbiamo addirittura assistito recentemente a molti dibattiti sulla possibilità che un cyberattacco contro infrastrutture civili possa costituire un casus belli sufficiente per attivare l'articolo 5 della NATO, relativo alla difesa collettiva. Ecco ma alla luce di*

queste considerazioni emerge una domanda importante: qual è il livello attuale di coordinamento nella difesa del cyberspazio in ambito UE e quali lacune devono essere ancora colmate dal piano comune europeo in questo ambito così importante per il nostro futuro?

La cybersicurezza è ormai un elemento imprescindibile della sovranità digitale e della stabilità politica dell'Unione Europea. Gli attacchi informatici hanno effetti critici, non solo in termini di danni economici e reputazionali, ma soprattutto perché colpiscono infrastrutture civili essenziali – reti energetiche, sistemi sanitari, amministrazioni pubbliche – con potenziali ricadute sulla sicurezza dei cittadini e sul funzionamento delle nostre democrazie. È proprio per questo che la cybersecurity è diventata parte integrante della sicurezza collettiva, e non è sorprendente che oggi si discuta seriamente della possibilità che un cyberattacco su larga scala possa costituire un casus belli, sufficiente ad attivare l'articolo 5 del Trattato NATO.

In ambito giuridico, è significativo il contributo del Manuale di Tallinn, redatto da esperti internazionali sotto l'egida del NATO Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence, che riflette su come il diritto internazionale, compreso il diritto umanitario, possa e debba applicarsi anche allo spazio cibernetico. Sebbene non abbia valore vincolante, è diventato una base di riferimento cruciale per la riflessione globale su regole e limiti in questo ambito.

Sul piano multilaterale, l'ONU ha promosso iniziative importanti, come i gruppi di lavoro sul comportamento responsabile degli Stati nel cyberspazio. In questi consessi si discute del diritto applicabile, si promuove il capacity building per i paesi che non hanno ancora sviluppato infrastrutture di difesa adeguate, e si lavora alla creazione di un codice di condotta globale per ridurre il rischio di escalation. In un contesto segnato da sfiducia crescente tra potenze globali, la costruzione di meccanismi di fiducia reciproca è uno dei nodi fondamentali per evitare che il cyberspazio diventi un nuovo terreno di guerra permanente.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, il livello attuale di coordinamento è buono. Abbiamo costruito una rete di condivisione delle informazioni (info-sharing) tra autorità nazionali, agenzie europee come ENISA e operatori privati, che consente di reagire in modo più tempestivo agli attacchi. A livello operativo, l'UE ha potenziato le sue capacità di risposta rapida a crisi informatiche, anche attraverso esercitazioni congiunte e team di pronto intervento.

Naturalmente, permangono lacune. Tra queste, la frammentazione normativa e tecnica tra i diversi Stati membri, la mancanza di una cyberdifesa realmente integrata, e soprattutto la difficoltà a tenere il passo con l'evoluzione delle minacce, sempre più sofisticate e spesso ibride. È necessario investire ulteriormente in competenze, tecnologie europee, cooperazione pubblico-privato e in una strategia geopolitica del cyberspazio che sia realmente ambiziosa.

In definitiva, la cybersicurezza non è più una questione tecnica o settoriale, ma una questione politica di primo ordine, che chiama in causa la nostra capacità collettiva di autodeterminazione nel XXI secolo. E proprio per questo, il coordinamento europeo deve diventare ancora più profondo, solidale e lungimirante.

6. **Marco Ricceri** – *Non possiamo paragonare lo stadio dell'integrazione europea con quello che, non a caso, definiamo "coordinamento informale" dei BRICS, privo di una vera struttura istituzionale. Tuttavia, secondo lei, ci sono elementi o dinamiche nel*

modello di cooperazione dei BRICS che l'Unione Europea potrebbe osservare con interesse e, in parte, da cui potrebbe trarre ispirazione? E quali strategie potrebbe adottare l'UE per continuare a essere un attore globale credibile, in grado di dialogare con queste potenze emergenti senza compromettere i propri valori fondanti?"

È vero: non possiamo paragonare l'integrazione europea, con la sua profondità istituzionale, giuridica e politica, al coordinamento informale dei BRICS, che, pur ampliandosi, resta un'entità priva di una struttura vincolante. Tuttavia, proprio da questa informalità, l'Unione Europea potrebbe cogliere alcuni spunti utili, soprattutto in termini di flessibilità, pragmatismo e capacità di adattamento a un mondo multipolare e frammentato.

I BRICS, infatti, hanno dimostrato che la coesistenza di interessi differenti può tradursi in cooperazione strategica, soprattutto se si fonda su un'agenda minima condivisa, come quella della riforma dell'ordine globale. Il loro recente allargamento testimonia una crescente attrattività verso il Sud, laddove invece l'Europa sembra aver perso progressivamente la sua centralità nel Mediterraneo. Questa perdita dovrebbe farci riflettere profondamente.

Forse è tempo che l'Unione Europea si conceda una pausa di riflessione sul proprio ruolo nel mondo, partendo da quanto già stabilito nel Trattato di Lisbona, articolo 3, paragrafo 5, che afferma chiaramente che l'UE deve promuovere, nei suoi rapporti con il resto del mondo, la pace, la sicurezza, lo sviluppo sostenibile, la solidarietà e il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale. Questo deve rimanere il nostro fondamento.

In questo quadro, può essere istruttivo anche il confronto con l'Unione Africana, che ha avuto il coraggio di porre la questione dei diritti e del patrimonio umano al centro della propria narrativa, andando oltre la sola dimensione economica. L'UE, pur nata da un sogno di pace e benessere, sembra oggi più spesso concentrata sulla difesa del proprio status quo che sulla proiezione di un ideale condiviso.

Anche l'ASEAN offre un altro modello interessante: un'architettura regionale meno vincolante ma in grado di gestire le diversità interne attraverso il consenso e la gradualità, due concetti che in Europa talvolta vengono percepiti come debolezza, ma che nel mondo attuale rappresentano spesso una risorsa.

Infine, il "Patto per il Futuro" promosso dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite rappresenta un'opportunità concreta per ripensare in chiave multilaterale i rapporti tra Nord e Sud del mondo. L'Europa deve avere l'umiltà di riconoscere che la sua visione non è più universalmente accettata, ma può ancora essere credibile se si propone come ponte tra istanze diverse, senza abdicare ai propri valori fondamentali.

In sintesi, l'Unione Europea deve restare coerente con la propria identità, ma imparare ad ascoltare, a dialogare e ad allearsi anche al di fuori delle forme canoniche dell'integrazione, per restare rilevante in un mondo in trasformazione. Guardare ai BRICS non per imitarli, ma per comprendere come leggere i cambiamenti in corso e rispondere con lucidità, visione e, perché no, con un pizzico di coraggio in più.

Sondaggio e commento ai risultati

- **! Sì, sogno infranto, perché...**
 - L'Europa è politicamente paralizzata e priva di visione comune
 - C'è distacco tra istituzioni e cittadini
 - Non ha autonomia strategica (energia, difesa, tech)
 - "Uniti nella diversità" è rimasto uno slogan
- **? No, c'è ancora speranza, perché...**
 - Rappresenta il nostro miglior strumento di pace e cooperazione
 - Condividiamo identità, valori e diritti fondamentali
 - L'integrazione è lenta, ma graduale e continua
 - È l'unica via per contare a livello globale
- ! = 25%
- ? = 75%

Commenti chiave emersi

- **Prospettiva costruttiva:** molti partecipanti riconoscono problemi strutturali, ma vedono ancora nell'Europa un progetto migliorabile, non fallito.
- **Critiche importanti:** emergono la distanza tra istituzioni e cittadini, l'ipocrisia percepita nell'applicazione dei valori e il rischio di marginalizzazione.
- **Valori comuni e opportunità:** alcuni sottolineano l'importanza della cooperazione, dei valori condivisi e della diversità come forza.
- **Chiamata all'azione:** si evidenzia la necessità di un impegno rinnovato, con investimenti, dialogo e diplomazia più autentici.

Il sondaggio mostra un quadro complesso ma tendenzialmente ottimista: la maggioranza dei partecipanti crede ancora nel progetto europeo, pur riconoscendone i limiti attuali. I commenti riflettono una tensione tra disillusione e speranza, dove le criticità non vengono negate, ma viste come sfide da affrontare piuttosto che segnali di un fallimento definitivo. In sintesi, il sogno europeo non è infranto, ma messo alla prova – e ciò richiede un rilancio consapevole, partecipato e coerente con i valori fondanti dell'Unione.

Conclusione

Le riflessioni maturate nel corso del nostro incontro ci hanno portato a confrontarci con una domanda (o affermazione) profonda e provocatoria: “Europa: un sogno infranto!?”. Questo quesito, tutt’altro che retorica, ci richiama a una verità fondamentale: il futuro dell’Europa non è già scritto. I limiti, le crisi e le ambiguità dell’Unione Europea non rappresentano una condanna definitiva, ma piuttosto un invito a riflettere e agire. Il progetto europeo, nonostante tutto, conserva ancora il suo spirito originario: quello della pace, della cooperazione e della solidarietà.

Siamo dunque davanti a una scelta collettiva, non a un destino inevitabile. Possiamo cedere al disincanto e al disimpegno, oppure rilanciare con coraggio l’idea di un’Europa unita, democratica e inclusiva. Come ricordava Jacques Delors, uno dei padri dell’Europa unita, “l’Europa non può essere solo un mercato o una moneta. È, prima di tutto, un’anima da coltivare ogni giorno.” Un’anima che prende vita ogni volta che scegliamo il dialogo invece del conflitto, l’unione invece della divisione, di costruire ponti invece che alzare dei muri. È da qui che può rinascere il sogno europeo: dalla volontà condivisa di costruire, insieme, il futuro dell’Europa che vogliamo.